

# RIVISTA

DELLA

## CONGREGAZIONE di SOMASCA

---

---

### Lettera circolare del P. Generale ai Superiori delle Case.

---

B. D.

*Molto Reverendo Padre,*

Poco ci distanzia ormai dal mese di Settembre, ed è perciò giunto il tempo opportuno che io annunzi alla Paternità Vostra M. R. e agli altri miei Confratelli la convocazione del Capitolo Generale. Il quale, per volontà delle nostre sante Costituzioni, in questa parte già ratificate dalla Santa Sede, si radunerà la prima Domenica del prossimo Settembre corrente anno, nella nostra Casamadre di Somasca, sotto gli auspici delle veneratissime spoglie del nostro santo Fondatore, conforme al desiderio espresso dall'ultimo V. Definitorio.

Il vedermi realmente vicino il giorno in cui dovrò deporre la suprema carica della Congregazione, suscita in me un indefinibile senso di sollievo. E questa è, in verità, la prima gioia che io provo nei tre anni del mio generalato. Ma lasciando in disparte la mia povera persona, quello che importa e urge assai, si è di provvedere seriamente alla buona riuscita di questi prossimi Comizi Generali, coll'implorare dal Signore i lumi e le grazie necessarie. E poichè dagli ammaestramenti delle Sacre Carte apprendiamo che il conseguimento di ciò che si chiede è subordinato al grado della nostra fede: « *Magna est fides tua: fiat tibi sicut vis* » (Matth. 15.28), preghiamo dunque con viva fede e facciamo pregare, specialmente gli innocenti bambini, le anime buone e coloro che soffrono per la giustizia, interessandoli delle cose nostre, che sono poi cose di Dio.

Visto: Nulla osta.

Genova, 26 Febbraio 1926.

Fr. G. Enrico Buffa, O. P., Rev. Eccl.

IMPRIMATUR

Genuae, 27 Februarii 1926.

C. Ioan. De Gaetani, Pr. Gen.

Alla preghiera, animata da fede intensa, si aggiungano il digiuno e la penitenza: chè questo è il modo più sicuro per muovere il cuore di Dio a misericordia. Sono certo che ciascun religioso, che ama davvero la Congregazione, si proporrà e praticherà in questo frattempo qualche salutare privazione e mortificazione. Prima fra tutte le penitenze e la più necessaria, è quella di astenersi dall'offesa di Dio, dal peccato di qualunque specie: poi l'esercitarsi con maggiore impegno nel miglioramento di se stesso e nell'acquisto della virtù.

Con l'orazione e la penitenza, necessita particolarmente per i Padri Vocali, uno studio serio sulle Costituzioni, per conoscerne lo spirito e il contenuto, e inoltre un lavoro di preparazione mentale sulle cose e sulle persone affinché ciascuno sia in grado di decidere con chiara e sicura coscienza sul da farsi nell'atto delle deliberazioni. Il recarsi ai Comizi impreparati e pretendere che lo Spirito Santo suggerisca nel caso pratico la via sicura da tenersi, non è da persone serie. Lo Spirito Santo illumina e coopera agli sforzi di uomini di buona volontà, che hanno fatto dal canto loro tutto il possibile: chiamerà invece in giudizio i negligenti. Anche una infelice deliberazione presa dagli uomini può entrare nell'ordine della Divina Provvidenza, quale castigo delle loro temerarietà.

Che il Capitolo Generale sia un avvenimento di grande importanza e che perciò richieda una grande preparazione di preghiera, di penitenza e di studio, ce lo insegnano le gravi parole della Regola: « *Penes Generales Capitulum legitime congregatum summa et praecipua in omnes atque omnia Congregationis nostrae potestas est* »; « *Ab ipso omnia quae ad bonum et rectum regimen pertinent, quasi formam et substantiam capiunt* ». Si può quindi affermare che da esso dipende tutto l'avvenire della Congregazione e tutto il bene che dalla sua vitalità ne potrà venire alla Chiesa.

La Paternità Vostra pertanto voglia esortare i suoi Religiosi a cooperare fin d'ora con le loro preghiere e opere buone per il felice esito del Capitolo, e a suo tempo disporre che siano puntualmente eseguite le pratiche e preghiere comuni ordinate dalle Costituzioni, nel Libro I, capo IV, n. 3.

Il Signore sia apportatore di pace e di grazie soprannaturali alla Paternità Vostra Molto Reverenda, della quale mi affermo con affetto,

Genova, 18 aprile 1926.

Confr. in Gesù Cristo

**P. D. Angelo M. Stoppiglia**

Prep. Gen.

## Intorno alla giovinezza di S. Girolamo

(Qualche appunto per il futuro biografo)

E speriamo che sia un futuro assai prossimo, perchè di una nuova vita del nostro Santo si nota la mancanza e si sente il bisogno. L'agiografia in questi ultimi anni ha fatto anche in Italia un notevole progresso; molte vite di Santi furono rifatte con criteri più moderni, dando cioè la dovuta importanza alla parte storica, senza trascurare l'elemento ascetico e spirituale. Riguardo poi al nostro Santo più che mai urgente si fa sentire la necessità di una nuova biografia, soprattutto per chiarire e completare qualche tratto della sua vita finora poco noto, e per rinfacciare alcune inesattezze troppo a lungo ripetute, anche in recenti pubblicazioni, intorno al periodo della sua giovinezza. Non sarà inutile additarne qualcuna, lasciando allo studioso che si accingerà alla nobile fatica di rettificarne delle altre.

Nel narrare i primi anni della vita del Santo, i biografi quasi tutti, trovandosi a corto di fonti storiche, lavorarono egregiamente di fantasia, e ci hanno presentato un Girolamo Emiliano che probabilmente corrisponde ben poco alla realtà; le notizie poi da essi riferite furono ritenute per vere, ripetute ed anche esagerate da quanti, dopo di loro, scrissero di S. Girolamo. E' vero che in questi ultimi tempi furono da persone diligenti raccolte e pubblicate su questo argomento poche, ma importanti notizie, (1), le quali modificano notevolmente alcuni giudizi intorno al Santo fin qui ritenuti veri; ma, a quanto pare, tali notizie non furono sufficientemente divulgate, tanto che quelle inesattezze continuano anche oggi a essere ripetute con tranquilla disinvoltura.

Un dubbio che si affaccia subito alla mente di chi legge le prime pagine di qualche vita del Santo è questo: si trovò egli davvero alla battaglia del Taro il 6 luglio 1495? Tutti i biografi lo asseriscono senza esitazione, tra questi anche il coscienzioso e diligente P. Santinelli, senza però riferirne una prova. Non già che si voglia negar fede alle cose dette dai vecchi solo per il gusto di dir cose nuove; ma per dover ammettere un fatto così poco verosimile in se stesso, si esigono davvero

(1) Vedi G. Dalla Santa - *Per la biografia di un benefattore dell'umanità (S. Girolamo Miani)* in *Nuovo Archivio Veneto*, e A. M. Stoppiglia, *Note storiche*.

documenti espliciti, anche supposto che Girolamo sia nato nell'anno 1481, è davvero ammissibile che a quattordici anni abbia avuto la strana idea di partecipare a una battaglia, e che la madre (1), la quale teneramente lo amava, l'abbia lasciato - sia pure con le lacrime - partire? I biografi non dicono se insieme ci fosse qualcuno dei suoi fratelli, tutti maggiori di lui: dicono soltanto che il giovinetto fu dalla madre affidato ai provveditori Luca Pisani e Melchiorre Trevisani (2). Che dire poi se, invece che nel 1481, Girolamo fosse nato davvero cinque anni dopo, come si dovrebbe dedurre da importanti documenti rimasti ignoti agli antichi biografi? La lega delle potenze contro Carlo VIII fu conchiusa a Venezia il 31 marzo 1495, e la clamorosa battaglia del Taro fu un fatto non privo di gloria per le armi al servizio di Venezia, perciò i biografi, che vollero circondare Girolamo di un'aureola cavalleresca, hanno creduto bene di supporre che egli vi abbia partecipato. Meno famosi furono invece alcuni fatti che entrano nel ciclo della lega di Cambray, come l'eroica difesa di Padova nel luglio 1509, assediata dagli eserciti stranieri. Dopo la disfatta di Agnadello (14 maggio 1509), i Veneziani dovettero pensare a difendere con tutti gli sforzi possibili i loro possedimenti di terraferma; ma le città della Lombardia e del Veneto appartenenti alla Repubblica cadevano una dopo l'altra nelle mani dei collegati. Padova, occupata dai vincitori e poi ripresa dalle forze della Repubblica, fu un'altra volta assediata dall'esercito imperiale. Alla difesa della città accorsero volentieri i veneziani; il doge Leonardo Loredan vi mandò due suoi figli, esortando in pari tempo la nobiltà a mandare almeno duecento giovani, i quali col loro esempio sostenessero la fiducia dei difensori. Troviamo fra questi Luca Miani: perchè non potrà esservi trovato con lui il suo fratello Girolamo? Se vogliamo concedere qualche cosa a quei biografi che si dilettono di rappresentarcelo acceso di bellico ardore, come non ammettere che egli abbia partecipato a questa impresa, alla quale erano chiamati i più generosi e coraggiosi giovani della nobiltà Veneziana? E se, per ricostruire il periodo della sua giovinezza è necessario ricorrere alle supposizioni, non sarà forse più lecito e più ragionevole pensare che egli si sia trovato alla difesa di Padova, anzichè alla battaglia del Taro? Ma è superfluo aggiungere altro su questo argomento, intorno al quale non si possono

(1) Alcuni biografi, ad es. il De Rossi, fanno credere che Eleonora - e non Dianora o Dianora come si legge in taluno - fosse già vedova nel 1495, mentre il suo marito Angelo Miani morì tragicamente l'anno dopo.

(2) Il Cantù nei Documenti della Storia Universale cita dagli *Annali Veneti* del Molipiero un catalogo dei capitani intervenuti alla battaglia del Taro; il Pisani e il Trevisani non vi sono compresi.

ancora citare prove di fatto; nella storia non è lecito andare innanzi con le supposizioni.

La prima data certa nel periodo giovanile del Santo è il 4 dicembre 1506, data che a sua volta ci ricorda un primo avvenimento sicuro. E' noto come ogni anno, il giorno di S. Barbara, i giovani patrizi veneziani che avessero compiuto il ventesimo anno, si presentavano nel palazzo ducale al magistrato dell'*Avogaria di comun* per concorrere all'estrazione di 30 palle dorate, estrazione che dava ai trenta favoriti dalla sorte il diritto di sedere il Maggior Consiglio all'età di venti anzichè di venticinque anni, come prescrivevano le leggi; tale annua ricorrenza dicevasi volgarmente la *Barbarèla*. Tre giorni prima del giorno fissato per l'estrazione, la madre di Girolamo, la nobildonna Eleonora Morosini, vedova del senatore Angelo Miani, aveva presentato al magistrato dell'*Avogaria* regolare domanda inserita in appositi registri, perchè il figlio fosse ammesso all'estrazione della palla dorata, asserendo con giuramento e con testimoni che egli aveva vent'anni compiuti. E' logico pensare, osserva giustamente il Dalla Santa che per primo additò tali importanti documenti sollevando l'ardua questione dell'anno di nascita del Santo, che la gentildonna Eleonora non abbia aspettato molto a valersi di un diritto che dava alla famiglia l'onore tradizionale così ambito; anzi, che se ne sia servita appena le fu possibile. Da ciò si dedurrebbe che Girolamo, l'ultimo dei fratelli, è nato nel 1486; mentre, secondo i calcoli fatti dal Della Santa, l'anno di nascita degli altri fratelli si dovrebbe assegnare rispettivamente così: Luca nel 1475, Carlo nel 1477, e Marco nel 1481. E' però da augurarsi che ulteriori ricerche conducano a una prova sicura per decidere una questione così rilevante.

Qualcuno dei biografi e coloro che in qualche modo si occuparono dei primi anni del Santo, ma specialmente gli oratori sacri nei loro panegirici, si sono trattenuti volentieri a rappresentarci il giovane Girolamo come un travaiato, oggetto di disgusto e di amarezze alla madre e ai fratelli. Dicono che fu bensì educato cristianamente nella religiosissima famiglia; ma, ben lungi dall'approfittare dei saggi consigli e ammaestramenti, corse a precipizio nella china del male. I colori che usano nel dipingere un tale ritratto non potrebbero essere più foschi; basti questo breve saggio: « Ma vedendo riuscire sempre inutili gli amorevoli « avvisi, (la madre e i fratelli) acerbamente ne lo riprendevano, e sog- « giungendo di essere oggimai sazi di avere in casa un demonio, quale « egli era, minacciavano di abbandonarlo. Tutto era indarno: recavasi « egli a viltà l'intenerirsi alle materne lacrime, e rifiutava di far cosa

« indegna d'un soldato costante ed intrepido suo pari, quando si fosse  
« arreso alle riprensioni fraterne; onde a guisa di cavallo sfrenato ed  
« indomito mordeva il freno, ricalcitava e correva precipitoso per la  
« strada della perdizione, dissipando le facoltà e le cose domestiche, sic-  
« chè diveniva ogni dì più pervicace ed incoreggibile » (1).

Povero Girolamo! Egli potrebbe a buon diritto esigere le prove di  
così tragiche asserzioni, e invocare il noto principio: *nemo praesumitur  
malus nisi probetur*; potrebbe giustificarsi col fatto del suo concorso  
— a vent'anni — a membro del Maggior Consiglio e delle altre cariche  
onorifiche successivamente affidategli dal patrio austero governo, cariche  
non facilmente concesse agli scapestrati. Il Santinelli (1) mitiga ab-  
bastanza terribile giudizio del De-Rossi, ma egli pure ne concede qual-  
che parte. Pare che questi scrittori siansi lasciati indurre a tanta in-  
giustificata severità di opinione spinti da due motivi: uno si potrebbe  
chiamare espediente oratorio, e consiste nel caricare le ombre per far  
meglio risaltare le luci, rappresentare cioè Girolamo come un giovane  
dissoluto, per renderne poi più accentuata, più drammatica la conversio-  
ne, farne insomma un nuovo Paolo o un nuovo Agostino; l'altro è il  
falso presupposto che in gioventù Girolamo abbia esercitato il mestiere  
delle armi, abbia seguito la carriera militare come l'intendiamo noi ora,  
e che, bazzicando con la soldataglia, ne sia uscito depravato, come spes-  
so avviene. Ora, è appena necessario ricordare che nè la Repubblica  
Veneta, nè alcun altro stato italiano avevano allora un proprio esercito  
permanente, ma tutti si servivano di milizie mercenarie; i cittadini vene-  
ti partecipavano alle guerre unicamente come volontari, per ubbi-  
dire al vivo sentimento di amor patrio da cui erano animati; ma il  
loro servizio durava fin quanto durava il pericolo, poi ritornavano o-  
perosi cittadini; essi furono sagaci e accorti nella politica - discutibile  
fin che si vuole -, ma non si distinsero molto nelle armi. E Girolamo ani-  
ma generosa, fece in tutto ed eroicamente il suo dovere di buon citta-  
dino nelle ore tristi della patria, sia nella difesa di Castelnuovo di  
Quero, come poco dopo in quella di Treviso, e tre anni appresso gli  
avvenimenti militari dei Friuli, dove fu definitivamente liberato dagli  
eserciti stranieri il suolo della Repubblica, ma non fu per nulla affatto  
un capitano o un duce di milizie. La carica stessa di castellano che sap-  
piano aver egli rivestito in Castelnuovo a nome del fratello Luca, era  
una carica civile che diventava militare soltanto in caso di necessità;  
prova ne sia il fatto che, dopo la pace di Noyon del 1515, egli ritornò

(1) De Rossi - Vita di S. Girolamo Emiliani - Prato, 1894; pag. 16.

(1) Santinelli - Vita di S. Girolamo Miani - Lissone, 1906; pag. 7.

a reggere la fortezza, diventata ormai per lui un'oasi di pace, un luogo  
sacro pervaso di sante memorie, e sempre a nome del fratello, non già  
in premio di aver difeso il castello, come fu scritto (1). Non avendo dun-  
que Girolamo praticato a lungo i soldati, non c'è motivo di pensare  
che egli ne abbia contratto « l'audacia, la temerità, la fierezza con tutti  
gli altri vizi che apportano alla gioventù sfrenata le compagnie insol-  
lenti e le occasioni di male » (2). Preferiamo invece figurarci un Girola-  
mo di animo buono che nella gioventù, con i difetti propri dell'età,  
con quel misto di generosità e di orgoglio proprio dei patrizi veneti,  
ma per ciò stesso alieno da ogni bassezza che lo potesse contaminare.  
Che egli parlando col suo amico, l'Anonimo Veneziano che ci lasciò una  
mirabile sintesi di storia dell'intimo suo mutamento (3), deplorasse  
con le lacrime i propri trascorsi e parlasse della propria conversione,  
è cosa che non ci deve meravigliare, essendo comunissima in tutti i  
Santi la profonda umiltà dei quali vedeva la gravità del peccato an-  
che nelle più piccole offese al Signore.

I numerosi componimenti poetici che furono scritti da vari autori  
ad esaltare la santità di Girolamo e soprattutto la sua inesauribile carità  
in pro dei sofferenti e degli abbandonati, ci rappresentano generalmen-  
te la famiglia Miani provvista di largo censo. Anche qui è necessario  
ridurre le cose alle loro giuste proporzioni. La famiglia Miani do-  
veva essere stata ricca nel passato, specialmente in grazia dell'industria  
dei panni di lana tramandata dagli antenati; ma al tempo del Santo le  
condizioni economiche appaiono piuttosto modeste. Morto Luca il 21 lu-  
glio 1519 lasciando la moglie e tre figli, avrebbe dovuto cessar la reg-  
genza di Castelnuovo, esercitata da Girolamo a nome del fratello; ma  
le strettezze in cui versava la famiglia di questi indusse la Signoria  
ad accettare la supplica stesa dagli zii a favore dei nipoti, figli di  
Luca, e così Girolamo riprese la reggenza di Castelnuovo. Poco do-  
po morì anche il fratello Marco, il quale pure affidò con termini com-  
moveriti di affetto e di fiducia i suoi figli a Girolamo, il quale comincia-  
va così ad esercitare gli atti di quella virtù che diverrà poi la sua nota  
caratteristica. Conosciamo da un ricorso steso dalla mano del Santo e  
indirizzato alla Signoria, che lo aveva colpito di certe tasse, quali erano

(1) E fu scritto altresì che il suo eroismo a Castelnuovo fu premiato « con la  
nomina a senatore della Repubblica »; ma la notizia è priva di ogni fondamento;  
da nessun fatto risulta che Girolamo fosse senatore.

(2) De Rossi, op. cit. pag. 15.

(3) Fu pubblicata nei primi numeri del Bollettino della Congregazione, e  
costituisce il documento principale relativo alla psicologia del Santo.

allora i suoi beni: due case a Venezia e dei terreni su quel di Treviso. Conosciamo pure il testamento della madre, morta verso la fine del 1514; in esso la pia gentildonna ha espressioni di tenero affetto e di singolare predilezione verso il minore suo figliolo, ma non vi si fa parola di grandi ricchezze. Queste osservazioni però nulla assolutamente tolgono al valore morale di quanto asseriscono i biografi, quando narrano della inesauribile ed eroica generosità del Santo a favore dei fanciulli abbandonati, allorchè Dio gli fece conoscere la mirabile missione di carità alla quale l'aveva chiamato: diede per loro tutto quello che ebbe, diede il suo patrimonio, le sue proprietà, diede la sua opera magnanima, la sua attività prodigiosa, diede i suoi pensieri, i suoi affetti, e infine la sua stessa vita.

P. Segalla.



## CALENDARIO PERPETUO della Congregazione di Somasca.

### 6 FEBBRAIO

1779. P. MANCINI D. GIUSEPPE ALESSANDRO, Somasco dal Febbraio del 1775, cedette alla violenza del male e passò all'Eternità in Lodi sua patria, dal Pio Luogo dei S.S. Andrea e Girolamo, contando settantatrè anni di età. Nei cinquantaquattro che passò in seno alla Congregazione « fu lo specchio del vivere religioso e l'ammirazione dei nostri e dei cittadini: delicatissimo di coscienza, illibatissimo nei costumi, vigilantissimo ed indefesso operajo nella vigna del Signore. Dimentico affatto della propria compassione sentiva quella solamente d'altrui, nè con altro tentava di soddisfare se medesimo, che coll'impiegare la sua opera alla comune servitù ». Da vero figlio del santo Fondatore, negli Orfani aveva riposte le sue viscere di padre amoroso e tutto se stesso sacrificava nell'educarli cristianamente. Degli Orfani ebbe cura dapprima come maestro e poi per una lunga serie di anni come rettore, alternando dal 1745 fino alla morte la reggenza del Pio Luogo con quella del Collegio di Sant'Angelo pure in Lodi, nel quale per lungo tratto ebbero posto anche gli Orfarelli. Quando le sue mansioni glielo permettevano e il bisogno lo richiedeva, i fedeli lo avevano pazientissimo al confessionale fin dall'alba ad ascoltare le loro confessioni. Coronò la vita sua esemplare sostenendo con santa rassegnazione e con un'eroica intrepidezza

la gagliardia del male e la morte. (*Atti dei Capit. Gen.; e P. Antonio M. Bianchi in Lett. Mort.*).

1793. P. ROCCA D. LUIGI, di Mantova, ebbe tronea la vita a soli trent'anni, in Roma, nella casa professa dei Santi Nicolò e Biagio dove aveva il delicato ufficio di Maestro dei Novizi. A questa mansione lo avevano destinato i Superiori per le sue belle doti di mente e di cuore, che egli aveva precedentemente manifestato quale insegnante nel Collegio del Gesù di Ferrara. Avea professato in Roma l'anno 1788. (*Atti della Colombina di Pavia*).
1875. P. ALBERTINI D. GIUSEPPE, di Lodi, mancò ai vivi, quasi improvvisamente, nell'Orfanotrofio della Visitazione in Venezia a sessantanove anni di età. Abbracciò il nostro Istituto già sacerdote, dopo di aver esercitato in diocesi il ministero di coadiutore presso varie parrocchie. Entrato a Somasca nel 1849, professò i voti solenni il 13 Maggio 1851. Dopo qualche anno di permanenza a Somasca, il rimanente di sua vita lo passò dapprima in qualità di direttore spirituale nel Pio Istituto di Santa Maria della Pace in Milano, poi come Vice rettore dell'Istituto Manin in Venezia e finalmente di nuovo direttore spirituale nell'Orfanotrofio della Visitazione. L'intiera sua vita fu da lui consacrata al bene spirituale del prossimo e specialmente della gioventù che prediligeva. Era di una semplicità invidiabile, pio e pieno di zelo per il sacro culto e per la religione. (*P. Giuseppe Palmieri*).
1903. P. PEDEMONTE D. LODOVICO, passò alla patria sospirata del cielo il 6 febbraio 1903, nella casa della Maddalena in Genova sua patria, a settantatrè anni di età e cinquanta di Religione. Nel 1856 fu ordinato sacerdote e da quell'anno cominciò la sua carriera di insegnante, dapprima in Raconigi nel Collegio per i figli di militari, poi nel Collegio di Casale e da ultimo in quello di Rapallo, dove passò la maggior parte della sua vita. Alle rari doti della mente aggiungeva una diligenza e una costanza senza esempio, così che riuscì un modello di professore e ottimi sempre furono i frutti delle sue fatiche nella scuola. Anche nell'età avanzata e già provetto nell'insegnamento, non ometteva mai di far precedere alla lezione un'ora di preparazione accurata e diligente; come anche non risparmiava fatiche e sacrifici fuori della scuola, per coltivare a parte questo o quello de' suoi alunni che o per insufficiente applicazione o per scarsità di talento non dava in classe i voluti risultati. La sua operosità era instancabile e perciò come si prestava occorrendo nella predicazione e nell'a-

scoltare le confessioni dei fedeli, così si applicava con passione nell'insegnare ai giovanetti il canto, che egli accompagnava col suono del pianoforte e dell'organo; e tutto questo non per sentimento di vana gloria, ma per coscienza del proprio dovere e per fede nelle buone opere. Ma soprattutto egli fu modello agli altri nella vita religiosa, nell'osservanza scrupolosa delle regole, nella pietà, nella modestia e ritiratezza. Il passeggio faceva in luoghi solitari: se solo, o pregava o scorreva sulla lezione che avrebbe dovuto fare; se accompagnato, aveva sempre in pronto qualche passo della Sacra Scrittura o di autore su cui fermare la conversazione, in modo che lo spirito se ne avvantaggiasse e si evitassero le chiacchiere inutili. Quando il Signore lo visitò con gravi affezioni d'animo e di corpo e specialmente nell'ultima lunga tormentosa infermità, educato com'era alla scuola di Gesù Cristo e dei Santi, non fu mai che in lui venisse meno la virtù dell'animo, e lo si vide sopportare le più atroci sofferenze con eroica pazienza e rassegnazione ai voleri di Dio. Sebbene per la sua umiltà rifuggisse da qualsiasi carica, pure nel 1880 fu ascritto tra i Vocali del Capitolo Generale, nel 1883 eletto Preposito della Maddalena e nel 1896 posto a capo della sua Provincia. Dal 1882 al 1886 disimpegnò anche il delicato ufficio di confessore ordinario delle Monache Turchine della SS.ma Annunziata.

#### 7 FEBBRAIO

1649. P. MALLONI D. GIOVANNI TOMASO, di Vicenza, poi Vescovo di Sebenico e quindi di Belluno, morì in sua sede il 7 febbraio 1649, quasi settuagenario. Professò in S. Maiolo di Pavia il 25 Febbraio 1596 nelle mani del Ven. nostro P. Evangelista Dorati, del quale imitò le virtù e la santità. Compì la sua educazione letteraria ed ecclesiastica nel Collegio Clementino di Roma, dove attese poi ad insegnarvi successivamente belle lettere e filosofia. Nel 1608 gli fu affidato l'insegnamento della teologia nella casa professa di S. Biagio a Montecitorio in Roma stessa, quindi in Pavia, in Milano e in Genova. Quivi è rimasta celebre la prova ch'egli diede del suo profondo sapere allorchè scstenne trionfalmente per tre giorni consecutivi nella nostra chiesa della Maddalena la difesa di mille teoremi presi da tutta la sacra dottrina contro gli oppugnanti dottori. Della casa della Maddalena fu anche Preposito, come lo fu di quelle di Treviso, di Padova, di Vicenza e di Roma. Fornito di eccellenti doti per l'arte oratoria

e spinto da zelo apostolico, si applicò pure alla predicazione riscotendo ovunque credito di uomo erudito ed eloquente: ad esempio, con gran successo predicò nel 1624 il quaresimale nel Duomo di Torino e nel 1625 nella Cattedrale di Vercelli. Della sua valentia ed operosità se ne valsero largamente i Superiori, e dopo averlo ascritto tra i Vocali, gli affidarono la carica di Definitore nel 1619, di Visitatore nel 1622, di Consigliere nel 1625 e finalmente nel 1626, in seguito alla morte del P. Boccoli, quella di Procuratore Generale. E fu appunto durante tal carica che in Roma fece conoscere le belle e rare su doti, l'eccellente ingegno, la profonda dottrina e le virtù di religioso perfetto; per cui meritamente il Sommo Pontefice Urbano VIII, il 5 Giugno 1628, lo innalzò al Vescovado affidandogli la sede di Sebenico. Resse questa diocesi per sei anni, e attesta il Farlati nel suo *Illirico Sacro*, che « univa così bene la gravità del tratto alla piacevolezza, che la cortesia non avviliava la sua autorità, nè la sua severità diminuiva in alcuna maniera la sua affabilità. Da ciò nasceva che da tutti era egualmente amato e rispettato. Essendo egli dotato di molta facilità nel parlare eloquentemente non celebrava quasi mai pontificalmente il divin Sacrificio senza che dalla sedia vescovile pronunciasse una qualche Omelia ». Quando lo stesso Urbano VIII, ai 16 di Giugno 1634, lo promosse al Vescovado di Belluno, tutto il popolo e il clero di Sebenico ne furono addolorati per la grave perdita. Il bene che con la forza delle sue parole e la santità della vita aveva fatto a Sebenico, lo proseguì tra il popolo Bellunese educandolo alla pietà ed ai retti costumi. Tra i Somaschi allevati e formati in Congregazione egli fu il primo che venisse elevato all'Episcopato e posto a reggere una diocesi. (*Tabulario cit.; Acta Congr. is; Farlati, Illirico Sacro; Somasca graduata; Cevasco, Brev. Stor.; Alcaini, Biografie*).

1733. P. PORRO D. ANDREA, di Torino, si spense ottuagenario in S. Maria Segreta in Milano, dopo sessantadue anni di vita religiosa. Avea professato in Torino nella casa dell'angelo Custode, dal P. Bertoni, il 25 Giugno 1671 (*Tabulario cit.*).

1795. P. PINI D. GIUSEPPE DOMENICO, di Como, è spirato nel Collegio di Santa Lucia in Cremona, con quella serenità e dolcezza che meritava la sua vita virtuosa. Aveva settantadue anni di età e cinquanta di vita claustrale. « Fino dal primo ingresso nel-

la nostra Congregazione diede egli i contrassegni di un'anima eletta particolarmente da Dio con tutti i doni della sua grazia. Obbediente, umile, mortificato, caritatevole, sempre costante adempì a tutti gli uffici, che gli furono addossati nelle varie case della Congregazione, e in ultimo in quella di Trento, dove sostenne per sedici anni continui il gravoso e difficile ministero di parroco ». Destinato finalmente nel Collegio di Cremona, vi trascorse ancora sette anni, dando « con la sua condotta sempre uniforme l'esempio di tutte le virtù cristiane e religiose »; per le quali godette la stima e la venerazione non solo dei suoi Confratelli ma di tutta la Città e d'ogni ceto di persone, che lo frequentavano come un vero maestro di spirito. (*P. Pietro Rottigni*).

1876. P. BORRONE D. BARTOLOMEO, di Meina in quel di Novara, cessò di vivere il 7 Febbraio 1876 nell'età di anni settantadue. Avea professato l'11 Agosto 1831 ed avea servito la Congregazione in varie Case, tra le quali il Collegio di Cherasco. Sopraggiunta la soppressione degli Istituti religiosi, e ritornato in famiglia, s'accomodò passando nel secolo il rimanente di sua vita. (*Archivio di Genova*).

1878. P. LIBOIS D. GIOVANNI DECIO, da Morozzo in Piemonte, spirò nella casa nostra di S. Alessio in Roma, il 7 Febbraio 1878, poche ore dopo la morte di Sua Santità Pio IX, del quale era quasi pari in età e sviscerato amante. « Fece i primi studi nel Seminario di Mondovì, la professione religiosa in Roma nella casa dei santi Nicola e Biagio ai Cesarini nel 1817 a ventitè anni, primo e prezioso germoglio della rinascente Congregazione. Nei Collegi di Amelia e Benevento insegnò retorica; resse gli Orfanotrofi di Macerata e di santa Maria in Aquiro in Roma, due volte il Collegio Clementino. Fu eletto nel 1841 e rieletto nel 1856 Preposito di tutto l'Ordine. Osservantissimo delle regole da parte sua, ne sollecitò la pratica da parte degli altri, massimamente dei novizi e chierici, di cui era maestro. Era uomo tutto di orazione e raccoglimento, di umiltà singolare e profonda. Estenuato dalle fatiche e infermità tennè ancora la Procura Generale adoperandosi di giovare con l'opera e i consigli alla Congregazione cui amava sì come sua madre. In partire le tribolazioni, e molte n'ebbe da malattie e podagra, dimostrò forza mirabile. Le sue virtù e dottrina gli conciliarono la benevolenza e venerazione dei Confratelli e di personaggi assai, che ne piansero la morte ». (*P. Carlo Moizo in Breviario Storico*). *Continua.*

## IL SANTO DEL GRANO

*Merita di essere riportato nella nostra Rivista il bellissimo ed originale articolo che l'On. Egilberto Martire scriveva sul Corriere d'Italia il 9 Febbraio di quest'anno, dopo aver commemorato con splendido discorso il quarto centenario del primo Orfanotrofio fondato da S. Girolamo Emiliani.*

*Del qual discorso diamo un riassunto più avanti.*

Bella figura di soldato di Cristo, robusto nella carne e nello spirito, questo Girolamo Emiliani di cui oggi Roma ricorda la memoria santa, collegandola con la istituzione degli orfanotrofi che a lui si deve.

Era stato soldato della Patria, di Venezia; ed eroicissimo soldato, e aveva combattuto due volte, contro Carlo VIII e contro i collegati di Cambrai, cadendo prigioniero a Castelnuovo di Quero, sul Piave. Liberato prodigiosamente dalla prigionia, si dà a Dio, maturando la sicura vocazione che lo spinse ad essere amico di tutti i più umili e confortatore elettissimo di tutti i più sofferenti.

Così, un giorno, si rivela il *Padre degli orfani*, e fonda, a Venezia, nel 1524 e nel 1528 i due primi orfanotrofi dell'età moderna.

Ma non è solo accanto agli orfani che lo troviamo; lo troviamo anche accanto ai poveri malati, alle povere donne smarrite, agli umili lavoratori — e sempre per combattere i mali tremendissimi della guerra, della fame, della peste: i tre flagelli che s'abbattono furiosamente sull'Italia, mentre sulla Chiesa stessa s'abbatte il castigo della rivolta luterana.

Nelle terre di Lombardia che egli ha eletto particolarmente all'apostolato egli s'incontra più d'una volta con i lavoratori dei campi. E un giorno si parte da Brescia per andare in quel di Bergamo, avendo appreso che la peste ha largamente mietuto vittime fra la gente del contado, minacciando la carestia.

Erano già mature le biade e mancavano le braccia che raccogliessero la grazia della terra e di Dio! Girolamo pianse lacrime di amarezza, percorrendo a passi rapidi le campagne deserte e decise di squillare l'appello appassionato per il buon cimento del lavoro.

Nei casolari, nei villaggi, nelle città cercò gli uomini capaci della fatica e li esortò all'opera volenterosa. Predicò con passione, esortò con calore implacabile, prese egli stesso la falce e guidò il drappello dei lavoratori...

*La battaglia del grano!*

Girolamo era stato soldato, conosceva l'arte del comando e il peso della spada. Anche gli agricoltori erano soldati, anche la falce era una spada. Girolamo, reduce dalla prigionia, era stato nominato dalla Repubblica Senatore di Venezia e Governatore di Castelnuovo: uomo politico, condottiero di armati e di uomini, sapeva che il Pane va conquistato col sudore della fronte.

L'immagine di questo Santo, capitano e gentiluomo, che guida gli agricoltori, sotto la gloria del nostro sole, balza vivida ed augurale dalle pagine della nostra storia — come un ammonimento e come un simbolo.

Nei riposi della giornata, mentre i mietitori mangiavano, egli amava dire loro parole di eternità; e con il medesimo accento di semplicità con il quale istruiva i fanciulli nel Catechismo, Girolamo parlava ai contadini educandoli alla verità e alla vita del Vangelo.

Poi riprendeva giocondamente il lavoro — ristorandosi di pane e di acqua, e segnando il passo alla raccolta copiosa.

Ai mietitori piaceva cantare; il ritmo delle canzoni agresti pareva assecondare il ritmo della falce lucente. E Girolamo cantava lavorando...

Ma alle canzoni varie o malsane volle sostituire le canzoni della fede e le preghiere sante — il *Pater*, l'*Ave*, il *Credo*, gli inni della pietà cristiana, le giaculatorie del divino amore.

Egli stesso intonava e gli altri ripetevano, di passo in passo — procedendo e falciando, tra le spighe d'oro e i solchi fecondi.

Girolamo d'Illiria narra di quei santi contadini della Palestina i quali, coltivando presso Betlemme, una terra che si chiamava *la vigna del Signore*, cantavano, nel duro e glorioso lavoro, i Salmi di Davide.

Girolamo Emiliani rinnova, sulla terra nostra, la bella visione di Terra Santa; e, mentre le valli e i monti di Lombardia fanno eco al santo gioioso ed ardente, guida i fratelli più umili e più forti alla conquista del Pane.

Ecco un grande santo italiano che ha da proteggere la nostra *battaglia del grano*.

*E. Martire.*

**Ode alla Vergine SS.<sup>ma</sup>  
dei Collegiali di Cherasco nel 1845.**

*Ci è venuta casualmente tra le mani una composizione poetica, la quale, e perchè veramente bella e perchè memoria preziosa per il Collegio di Cherasco nuovamente tornato a noi, giudichiamo degna di comparire nella « Rivista ».*

*Dalla lunga dedica premessa alla poesia veniamo a conoscere che doveva essere eretta in quel Collegio una Congregazione Mariana, le cui cariche venivano coperte dagli stessi giovani alunni, diretti e assistiti da un Padre.*

*Certamente bisogna dire che non fosse priva di frutti questa istituzione, se ispirava ai giovani associati pensieri così alti e delicati sulla Vergine SS., e che gli studi vi fossero assai fiorenti.*

*Noi desideriamo che quest'Ode venga fatta conoscere non solo ai Convittori di Cherasco, ma anche a quelli degli altri Collegi, perchè siano stimolati all'amor di Maria e all'amore dello studio. Dall'amore della scienza alimentato dall'amore alle cose sante attingeranno i giovani i frutti più belli e più consolanti.*

A

**Maria Vergine Santissima**

SALUTATA DALL'ANGELO MADRE DI DIO

LA GIOVENTU' STUDIOSA

DEL COLLEGIO DI CHERASCO

CON SOLENNE POMPA FESTEGGIA IL GIORNO 20 D'APRILE 1845

AVENDO A PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE

L'ORNATISSIMO GIOVANE SIGNOR

**Carlo Bianchi**

ED ASSISTENTI LI SIGNORI

CAV. CASIMIRO GALLI DELLA-MANTICA E GIOVANNI SICCA



## Ode

Poscia che all' alto annunzio  
Umil l' Ebreja Donzella  
Disse: *I misteri a compiere* ·  
*Ecco di Dio l' Ancella;*  
Scese dai cori angelici,  
Ed echeggiò qual tuono  
In terra il canto del divin perdono.

Scosse nell' imo carcere  
La gioia di quel canto  
L' Uom che la rea progenie  
Avea dannata al pianto:  
Al pianto interminabile  
Se non sorgeva il Forte  
Il regno a debellar d' inferno e morte.

Dalle continue lagrime  
Gli occhi tergendò e 'l viso  
Alfin la fronte squallida  
Fe' lieta d'un sorriso;  
E al Cielo, al Ciel con ansio  
Sospir levolla, e in esso  
Vide Giustizia e Pace in dolce amplesso.

E pace all' uom! nell' impeto  
Del cor gridò, se a Dio  
Piacque d' un' alma Vergine  
Pura del fallo mio,  
Ma pur mia stirpe, eleggere  
Il casto seno intatto  
Il prezzo a chiuder dell' uman riscatto.

Figli, non è più misera  
Nostra mortal natura  
Se il suo Fattor compiacesi  
Di farsi sua fattura:  
Se grazia in lei rigermina  
A' rai del primo Amore  
È cancellato il mio funesto errore.

Le mute arpe si destino  
Di gioia all' armonia,  
E vi si sposi il cantico  
Più fervido a *Maria*.  
Schiacciato dal virgineo  
Suo pie' Satàn s'asconda,  
E ammiri in Lei Verginità feconda.

*Gli scolari di Rettorica.*

---

## P. ANTONIO VEGLIO

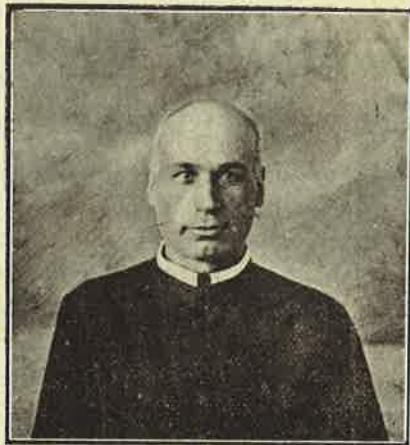
---

Il P. Antonio Veglio nacque da onesti genitori il 3 giugno 1870 a Morere, frazione di Ceva in prov. di Cuneo. Il padre suo Giovanni e la madre Maria Minetti, di professione negozianti, per la natura della loro professione, peregrinavano da un luogo all'altro senza avere una fissa dimora: Morere per ciò non era il paese suo e dei suoi avi. Paese della famiglia Veglio divenne più tardi la grossa borgata di Millesimo, posta nel Circondario di Savona, poichè ivi prese stabile dimora nel 1878.

La madre, fervente cristiana e religiosissima, trasfuse nei figli il santo timor di Dio, e Antonio diede subito i segni della sua vocazione alternando il suo tempo tra la scuola, la casa e la chiesa. Mai diede ai genitori motivo di lagnanze; e di questo fa testimonianza il fratello.

Compiute a Millesimo le scuole elementari, per assecondare la vocazione di lui al sacerdozio, i genitori, pur assoggettandosi a gravi sacrifici, lo collocarono nel Seminario di Mondovì. Ma la Provvidenza divina è sempre quella che dall'alto dispone e guida gli eventi al fine prestabilito. Le strettezze della famiglia e la conseguente impossibilità di sostenere a lungo la grossa spesa del Seminario fu occasione ad Antonio di avviarsi a quello stato al quale lo chiamava il Signore. Si rivolse ai Padri Somaschi che lo accettarono di buon grado, date le sue buone referenze e le sue ottime disposizioni. Fu accolto a Rapallo nel 1893, ove attese a proseguire i suoi studi prestandosi nel medesimo tempo a dare un aiuto agli alunni di quel Collegio come ripetitore. L'anno seguente entrò in Noviziato a Genova e il 4 Marzo 1895 fece la professione dei voti semplici nelle mani del P. Moretti.

Però nel 1898, quando ancora non aveva compiuto il triennio di seconda prova, per impellenti bisogni di famiglia, con suo rincrescimento dovette ritornarsene accanto al vecchio genitore. In seguito potè completare gli studi teologi nel Seminario di Albenga ed esservi ordinato sacerdote. Celebrò la prima Messa in paese, il 24 Settembre 1899, nel notissimo Santuario della *Madonna del Deserto*. Notiamo qui che fin da fanciullo questo santuario di Maria era caro al suo cuore; ne disseminava ovunque le immagini e i ricordi per diffondere la divozione, e là amava sempre di passare quei pochi giorni di sollievo che di quando in quando sogliono concedere i Superiori nell'autunno, sebbene ivi, per la grande



affluenza di pellegrini, bisognasse faticare assai di giorno e di notte per assistere i fedeli al confessionale.

Fatto sacerdote, fu presto mandato in cura d'anime a Villafaraldi ove stette alcuni anni; passò poi a reggere la rettoria di Nirasca e da ultimo la parrocchia di Poggi di Porto Maurizio, attendendo sia in un luogo come nell'altro al ministero sacerdotale con ardente zelo e approfondendo tutto quanto il suo nell'abbellire la casa di Dio. Fu infatti per opera sua che sorse a Poggi una devota Cappella a Nostra Signora di Lourdes.

Ma sebbene fosse al servizio di Dio nel tempio e tutto intento a procurare il bene de' suoi parrocchiani, egli sentiva tuttavia nel suo interno una pena, che nessuno gli poteva levare; la quale talvolta prendeva le sembianze come di rimorso che gli incuteva un certo timore per la salvezza dell'anima sua. Sapeva di essersi un giorno consacrato a Dio per mezzo dei voti religiosi, di aver cioè abbracciato uno stato, nel quale l'individuo si spoglia d'ogni cosa, perfino della propria volontà,

per vivere sotto la guida dell'obbedienza. Coll'allontanarsi dai Somaschi gli sembrava di aver tradito la sua vocazione; quindi è che i Somaschi li aveva continuamente dinnanzi alla mente, spesso ne parlava e non di raro teneva con loro corrispondenza, sempre aggiungendo che sperava di ritornare tra loro. E il richiamo interno fu così insistente e forte che vi ritornò davvero.

Il 9 gennaio 1909, aggiustate le cose sue, rientrò in Congregazione e il 19 Marzo dell'anno seguente professò i voti solenni alla Maddalena in Genova, dove avea fatto i semplici. Come abbia trascorso gli anni successivi è facile ricordarlo: dall'Ottobre del 1910 all'Ottobre del 1915 fu viceparroco nella parrocchia della SS.ma Annunziata e SS.mo Crocifisso in Como; dal 1915 al 1918 parroco di Somasca; dal 1918 al 1921 cappellano e confessore alla Maddalena in Genova e dal 1921 fino alla morte Missionario nell'America Centrale. Le opere sue? Quelle del religioso umile e obbediente: in queste parole si compendia la sua vita. L'umiltà e l'obbedienza sono due virtù inseparabili che si immedesimano tra di loro: il religioso umile è obbediente, e l'obbediente è necessariamente umile. Il P. Veglio, di carattere mite e semplice, tanto che poco era adatto per i collegi, dove s'impone la vita disciplinare, andava volentieri dove i Superiori lo destinavano e s'accingeva a tutte quelle mansioni che gli venivano assegnate, studiandosi di fare ovunque e sempre del suo meglio. Al ministero sacerdotale e apostolico attendeva con vero zelo, motivo per cui era desiderato nelle parrocchie. Pronto al confessionale e al letto degli ammalati a tutte le ore senza rincrescimento; amante delle cerimonie religiose, era dei più diligenti nell'osservarle e nel vigilare che nelle funzioni nulla mancasse e tutto procedesse col dovuto decoro e splendore. Una vera passione aveva per la coltivazione dei fiori, specialmente di quelli che sono indicati per l'ornamento dell'altare. Accanto al Tabernacolo di Dio voleva vedervi sempre il mazzo di fiori freschi, le pianticelle fiorite. Quante volte l'abbiamo veduto importunare giardinieri e fiorai per ottenere da loro quello che ad ogni costo voleva ci fosse in Chiesa, e quante volte l'abbiamo incontrato gongolante di gioia attraversare frettoloso la città affollata con due o tre vasi di fiori sulle braccia, di null'altro preoccupato che di proteggere le sue pianticelle!

Quale fosse la sua obbedienza apparve chiaramente sulla fine del 1920, quando i Superiori, allo scopo di diffondere sempre più il nome e le opere del Santo Fondatore e dare alla Congregazione da lui fondata una maggiore espansione, credettero opportuno di accettare una casa di apostolato loro offerta nell'America Centrale. Data la novità e la gravità

dell'impresa, non era piccolo pensiero trovare chi volesse spontaneamente aggregarsi a questa prima spedizione, diretta in terre così lontane, nell'oscurità dei luoghi e nell'incertezza degli eventi e con la prospettiva di un viaggio di quaranta giorni sul fortunoso oceano. Senonchè queste considerazioni di gran peso per i Superiori, nulla influiscono sulla mente e sull'animo del religioso che si è votato all'obbedienza fino al Sacrificio. Appena saputa la cosa, il P. Veglio, penetrando nell'animo dei Superiori, fu pronto di mettersi a loro disposizione. Il 31 Agosto 1921 salpò da Genova e il 3 ottobre sbarcò con gli altri a *La Libertad* di San Salvador. Studiò con amore l'idioma locale e cercò di rendersi al più presto utile alla Missione in tutte quelle svariate incombenze che le circostanze domandavano. Docile strumento nelle mani del suo Superiore, accorreva a prestar l'opera sua vicino o lontano, a piedi o a cavallo, sotto un sole cocente o fra le intemperie, poco curandosi degli stenti e delle privazioni. Scrivendo ai Confratelli, poco parlava di se stesso, ma piuttosto del gran bene che la Missione andava facendo e di quello ancora più grande che si sperava di fare in avvenire, coll'aiuto di Dio, quando essa si fosse ben consolidata e il personale fosse cresciuto di numero. Ripetute e lusinghiere lodi abbiamo ricevuto dalle Autorità fatte alla Missione in genere e a ciascuno dei Padri che la componevano in particolare. E pubbliche manifestazioni di stima non sono mancate anche al P. Veglio, come nella ricorrenza delle sue nozze d'argento sacerdotali, che celebrò a *La Ceiba* con grande solennità e concorso di popolo il 24 Settembre 1924, con assistenza di Mons. Vescovo Ausiliare e intervento del Ministro del Governo mandatovi dal Presidente della Repubblica.

Grande fu il suo giubilo quando il 29 Giugno 1924 potè dare l'abbraccio e il bacio fraterno ai quattro suoi Confratelli giunti allora dall'Italia in loro aiuto. Egli ne era lieto soprattutto per lo sviluppo e il progresso della Missione: « Qui le cose della Missione procedono bene ora che sono venuti i nuovi Confratelli », scriveva poco tempo dopo; « abbiamo già fatto duecentocinquanta battesimi in poco più di due mesi ». Ma il Signore non vuole che alcuno sia a lungo nella contentezza su questa terra. La sua salute già scossa da qualche crisi momentanea in passato, cominciò sulla fine del 1924 a declinare; un certo malessere alla testa, allo stomaco e al ventre, attribuito dai medici ad anemia, lo tormentava togliendogli l'appetito e le forze. Sottoposto alle cure della scienza medica, traslocato da un luogo all'altro ove meglio il clima gli potesse conferire, per tutto il 1925 fu un'alternativa di miglioramenti e ricadute. Però, anche nell'estrema debolezza, quando il poco

vino necessario al Sacrificio pareva gli bruciasse la gola, volle sempre celebrare ogni mattina: « Il Dottore mi ordinò, scriveva tempo fa, di non dir Messa, però non l'ho ancora potuto ubbidire ».

E il sacrificio dell'altare gli dava la forza di compiere il sacrificio di se stesso: « ...sono dolori che solo colla grazia del Signore si possono sopportare, e il Signore questa grazia per sua bontà me la dà, ed io mi sono offerto a Lui in sacrificio e non domando nè di guarire nè di morire, solo di fare la sua volontà ».

Per aiutarlo in tutte le maniere possibili, gli si era anche proposto il ritorno in patria; ed egli rispondeva: « quanto a venire in Italia, La ringrazio, però ne parleremo in seguito. Ora posso dirle che grazie al Signore, sono molto migliorato, anzi quasi guarito: non del tutto è vero ma abbastanza ». Egli desiderava che il viaggio di ritorno si dilazionasse non tanto per rinforzarsi nel fisico e poter intraprendere la lunga traversata dell'oceano senza apprensioni e con una certa tranquillità di spirito, quanto e specialmente perchè la Missione non ne avesse da soffrire per la diminuzione del personale, e perciò in un'altra lettera aggiungeva: « L'aria fresca della campagna mi ha fatto bene e mi sono rimesso in salute, benchè sia ancora molto debole... Al ritorno in Italia penseremo quando le necessità della Missione lo permetteranno ».

In questo modo e con queste alternative giunse al 24 Febbraio che fu l'ultimo di sua vita. Il 14 celebrò per l'ultima volta; il 15, sorpreso da malore durante il Sacrificio, non potè condurlo a termine. Scrisse poi ancora una lettera col presentimento che fosse l'ultima. « Padre mio, mi diceva, mi benedica per la vita e per la morte: perchè non so se potrò scrivere più. Sono rassegnato a morire in America per il primo. Preghi per me perchè possa fare una buona morte. Arrivederci in Cielo ». All'ultima ora s'era scoperto che aveva un'ulcere interna che dava sangue. Il medico curante vide l'urgenza di una cura energica e poichè questa non poteva effettuarsi in casa, col consenso e volontà deciso dell'infermo fu disposto per il passaggio da *La Ceiba* alla clinica di S. Tecla. Il trasporto avvenne in una comoda automobile il 17, senza che l'ammalato ne soffrisse, e fu ricevuto con tutte le attenzioni. Il giorno seguente si iniziò la cura e parve che desse buoni risultati, tanto che il medico pronosticò la guarigione. Ma era un'illusione per tutti: il Signore aveva disposto altrimenti. Ecco ciò che ci scrive il Superiore della Missione: « Il 23 il povero Padre sentì che si avvicinava la fine e volle con insistenza che dava pena, che gli amministrassero gli ultimi Sacramenti, dicendomi che le sue ore erano contate e che voleva essere

pronto alla chiamata del Signore ». Fu soddisfatto al suo pio desiderio e dopo una confessione fatta tra singulti e pianti gli furono amministrati il santo Viatico e l'Estrema Unzione, alle quali funzioni egli partecipò con tutto l'animo accompagnandole con le più fervorose preghiere. Confortato dei Sacri Carismi si pose in una completa e beata tranquillità: era contento! Il giorno seguente era agonizzante: disse al Superiore che quello era l'ultimo di sua vita e lo pregava di aiutarlo a fare una buona morte: « Padre mio, disse, io sono rassegnato alla divina volontà e volentieri offro la mia esistenza secondo le sue intenzioni ».

Alle otto della sera, quando le campane della città vicina suonavano, i lugubri rintocchi dei morti, P. Veglio reclinò dolcemente il capo e santamente spirò. La mattina del 25 la salma fu trasportata alla nostra casa del *Calvario* in San Salvador, dove stette tutto il giorno esposta, e il 26 ebbe il tributo di solenni funerali. Le spoglie dell'indimenticabile P. Veglio riposano in un loculo appositamente acquistato, e quando la legge lo consenta, verranno trasportate alla Chiesa de *La Ceiba*, dove è già tutto disposto per riceverle.

Sulla sua tomba possono scriversi le parole: Egli fu un sacerdote pio e zelante, un religioso umile e obbediente; la coscienza aveva delicata quasi fino allo scrupolo; nell'agire l'intenzione sempre retta; il suo modo di vedere e giudicare generalmente riconosciuto giusto e spassionato; osservante della Regola, e nei limiti del possibile, anche quanto speciali circostanze di luogo e di tempo l'avrebbero potuto dispensare; e finalmente affezionatissimo alla Congregazione da lui sceltasi per madre.

P. Angelo M. Stoppiglia C. R. S.

I giornali locali « *El Latino* » e « *La Prensa* » ne diedero subito il triste annuncio che qui riproduciamo voltato in lingua italiana:

« NECROLOGIO — Il P. Antonio Veglio — Nell'ospedale della città di Santa Tecla e con i conforti della Religione trapassò ieri le soglie dell'eternità il virtuoso sacerdote Antonio Veglio. L'Istituto dei Somaschi al quale egli apparteneva perde con la morte del P. Veglio uno de' suoi membri importanti. Per coloro che lo conobbero e lo trattarono è consolante dire che fu un uomo di alti meriti, la cui spiritualità lo alzava sempre verso il cielo in un immacolato volo di bianche farfalle. Il suo cuore era una fonte inesauribile di tenerezza e carità per i bisognosi. Aveva tante nobili doti che la penna scorrendo sul foglio sembra animata da un gran desiderio di enumerarle. I suoi resti furono collocati nella Cappella ardente nella

« chiesa del Calvario di questa Capitale per dar loro in seguito una cristiana sepoltura. Che all'altare di Dio risplenda come un cero votivo l'anima di P. Veglio ».

L'altro giornale, sotto il titolo « *Nota di lutto* » aggiungeva:

« Vittima di lunga e dolorosa infermità compì ieri l'estremo trapasso da questa vita l'ottimo sacerdote Antonio Veglio, di origine italiana e membro importante del benemerito Ordine dei Somaschi, dedito alla caritativa opera dell'educazione dei poveri fanciulli ignoranti ».

« Muore all'età di 56 anni. L'opera sua nella Parrocchia di « *El Calvario* » di questa Capitale e nella Chiesa de « *La Ceiba* » fu molto encomiabile: i suoi puri costumi e le sue virtù come sacerdote eemplare furono conosciute da tutti.

« Il suo cadavere sarà condotto al Cimitero domani alle otto dalla Chiesa di *El Calvario*. Inviemo al distinto Ordine Somasco le nostre espressioni di condoglianza e specialmente al signor Superiore di esso nella nostra Repubblica R.do P. Antonio Brunetti ».

Tutte le Autorità civili ed ecclesiastiche e le spiccate personalità della Città e della Repubblica inviarono telegrammi e lettere al Superiore della Missione con espressioni di vero cordoglio, e un corteo immenso rese mesto omaggio alla salma nel dì dei funerali; ciò che vale a lenire in parte il gran dolore dei Nostri, i quali nella luttuosa circostanza hanno avuto una testimonianza eloquente di quanto favore e di quanta ammirazione siano oggetto le opere nostre presso quel popolo generoso.



## Resurrexit.

E' primavera: l'annunzian querule  
le già arrivate rondini, turgide  
l'annunzian le gemme ed i fiori  
che scossero la neve recente.  
Dai sacri bronzi s'effonde il sonito  
universale che rompe il triduo  
mistico silenzio: l'Eterna  
Primavera spuntò tra le genti.  
Cristo risorse: giacquero i clipei

presso il Sepolcro: muto il Sinedrio  
si morse le man per dolore,  
comprò invan la menzogna coll'oro.  
Cristo risorse; primi lo dissero  
alle pie donne gli angeli candidi,  
le donne alla schiera duodena  
timida nel Cenacolo accolta.  
Divinizzati di là n'uscirono  
col dello Spirito verbo molteplice  
annunziando il Grande Risorto  
al raccolto in Sionne universo.  
Muti l'udirono i Sofi dell'Ellade;  
udillo Roma dai sette vertici...  
versavansi fiumi di sangue...  
« O Galilee, vicisti » uscì un grido.  
Cristo risorse, con Esso i popoli  
Sorsero a nuova vita più liberi  
dell'umanità disuguale  
spezzate le pesanti catene.  
La gran parola viva pel gemino  
corre emisfero da nuovi apostoli  
portata. Intuona tutto il mondo  
il « Resurrexit Dominus vere ».

---

## Resurrexit

(Traduzione).

*Ver est: hirundo littore ab africo  
Evecta, nidum sub trabe construit;  
Iam pullulant gemmae recensque  
Nix abiit zephiro soluta.  
O sacra turris, rumpe silentia  
Tres post dies, nunc funde sonum undique:  
Per cuncta terrarum Novum ver  
Desideratum animis refulsit.  
Christus revixit lusa Synedrii  
Gens est; momordit brachia dentibus;  
Fugère custodes relictis*

*Ad vacuum clypeis sepulcrum.  
Christus revixit; foeminae ab Angelis  
Scivère primae, foeminae Apostolis  
Dixère bis senis, latentes  
Quos timidos capiebat aula.  
Exinde pleni robore Numinis  
Portenta Christi fortiter adserunt:  
Non arma, et instantes catervas  
Nec gladios timuere regum.  
Adivit illos Sophus ab Hellade  
Et Roma vidit collibus in suis...  
Immensa fluxerunt per omnem  
Flumina sanguinolenta mundum.  
Surgente surgunt cum Domino omnia:  
Aequante Christo sceptrum lagonibus  
Probrosa servorum vetusta  
De manibus cecidit catena.  
Iam nunc remotis vivida gentibus  
Luxit fides allata ab Apostolis:  
Iam laetus universus orbis  
Intonuit: Dominus revixit. P. Ingolotti.*

---

## Soluzione del Caso morale <sup>(1)</sup>

(V. num. prec. pag. 23).

Reverentia erga Poenitentiae Sacramentum exigit ne illud nullitati exponatur, quod evenire potest, si agitur de pueris, deficiente pleno rationis usu, vel cum materiam sufficientem non afferunt.

Tunc sane dicendum est non solum licere, sed oportere omnino absolutionem denegare; sicque generatim cuilibet poenitenti, qui debita dispositione careat.

Sed hoc est cavendum, ne de Sacramenti tantum dignitate solliciti, bonum poenitentiae negligamus.

Pueruli illi breviter interrogandi sunt, docendi, monendi, magna tamen cum prudentia, ita ut vel de levibus peccatis, quae, adiuvante Con-

---

(1) Delle soluzioni inviateci migliore fra tutte per la sua compitezza in tutte le parti ci sembra quella mandataci dal P. Tagliaferro; ma ragioni di spazio ci obbligano a dar la preferenza in *Rivista* alla presente che si distingue per brevità e semplicità pratica. Noi incoraggiamo specialmente i nostri giovani ad esercitarsi in questa utilissima palestra.

fessario, in mentem revocaverint, dolorem ex animo concipiant. Quamobrem nimia frequentia et facilitate Confessarius pueros ad se confitentes dimittere non debet absque absolutione, ne ipsi parvi poenitentes gratia sacramenti priventur, neve parvifacere assuescant hoc pietatis exercitium.

Tunc solum putamus dandam non esse absolutionem, quando motiva, quae supra exposuimus, certo adsunt; quod videtur nobis saepius non accidere (praesertim in Collegiis Religiosorum).

Secus saltem conditionate absolutio conferri poterit.

Confessarius puerorum speciali caritate et benignitate pueros suscipiat, quin tamen sit sanctae gravitatis, quae eum decet, immemor; ita ut pueri a confessione minime deterreantur, imo potius ea delectentur, et hoc sublime sacramentum magni facere assuescant. y.

.....

### CASO MORALE

Petrus religiosus vir, contra sui instituti regulas, cenare solet extra communitatem apud amicos, cum licentia tamen sui Superioris. Hic vero libenter eam concedit, quia putat sic benefactorum amicitiam consuetudinemque utiliter foveri. Petrus praeterea pauperibus quibusdam, quos iuvandos suscepit, pecuniam a divitibus quaesitam, distribuit sine Superioris licentia, quam hoc in casu necessariam non iudicat.

Tandem, ut bonis communitatis parcat, novas vestes a suis consanguineis sibi emendas curat.

Quaeritur: a) Quanam potestas dispensandi in Superiore locali: 1.o) in genere? 2.o) in casu allato?

b) Quomodo laeditur religiosa paupertas?

c) Quanam materia gravis in laesione religiosae paupertatis?

d) Quomodo peccavit Petrus in singulis?

.....

### NOTE LITURGICHE

1. — *Preci dopo l'assoluzione al tumulo.*

Nel ritornare in Sacristia, compiuta l'assoluzione al tumulo, i ministri devono recitare l'antifona « *Si iniquitates* » col salmo *De profundis*, *Kyrie*, *Pater* con i versetti dell'orazione *Fidelium* seguita dal *Requiem*.

In alcuni luoghi si recita soltanto l'antifona col *De profundis*: è

una consuetudine che va lasciata, perchè non conforme alla rubrica del Messale Romano (Si confronti la nuova edizione tipica del Messale Romano).

2. — *Circa le processioni in Chiesa.*

Quando si deve fare e quando si deve omettere la genuflessione passando processionalmente dinnanzi all'altare del SS. Sacramento

R. In tutte le processioni, esclusa solo quella del SS. Sacramento, si deve genuflettere passando proprio dinnanzi alla balaustra dell'altare ove si conserva la SS. Eucaristia. Si noti però che il crocifero e gli accoliti che portano i candelieri devono omettere ogni genuflessione.

.....

## CRONACA

1. ROMA: *Commemorazione solenne del 4.º Centenario della fondazione del primo Orfanotrofio a Venezia.*

*Nel numero precedente della «Rivista» accennammo già alla conferenza tenuta in Roma nella sala Pio VI dall'illustre oratore On. Egilberto Martire per commemorare un'importantissima data per noi, qual'è quella della fondazione del nostro primo Orfanotrofio.*

*Pervenutaci in seguito una più ampia relazione, la diamo a conoscere anche ai nostri Lettori.*

A commemorare il beato transito di S. Girolamo Emiliani e il quarto centenario del primo orfanotrofio da lui istituito in Venezia, l'on. Martire, deputato di Roma, ha tenuto una magnifica conferenza alla sala Pio VI, dinnanzi ad un numeroso ed eletto stuolo di persone: Superiori d'Ordini religiosi, Prelati, Sacerdoti, signori e signore, rappresentanze di istituti e collegi, di cui l'oratore seppe tenere desta l'attenzione per circa due ore, facendo quindi ammirare e illustrando le proiezioni di quadri plastici, tutti relativi alle gesta del Santo, eseguiti dallo scultore cav. Mastrojanni.

Cominciò l'illustrè conferenziere con lo scusarsi di tessere egli laico un panegirico del Santo: ma aggiunse che parlava volentieri di lui perchè anche l'Emiliani fu laico, non volendo per umiltà ascendere al sacerdozio, come pure fece S. Francesco d'Assisi; e perchè era un santo che gli piaceva per il suo carattere vivace, ardente, proclive all'ira e

allo sdegno, che sotto l'influsso della grazia fu santificato e divenne operatore di magnanime azioni; gli piaceva perchè soldato e guerriero come i suoi contemporanei S. Ignazio di Loiola e S. Camillo de Lellis, e perchè lo si può considerare come un Santo moderno, avendo egli saputo organizzare la beneficenza a favore degli Orfani, come si sarebbe fatto ai giorni nostri. Accennato all'origine del Santo, discendente dagli Emiliani e dai Morosini, le due più illustri famiglie, che diedero alla Repubblica Veneta distinti capitani, guerrieri famosi, governatori, senatori e dogi, fece un quadro dell'epoca funestissima per la Chiesa e per l'Italia, in cui ebbe principio e si svolse la vita operosa e prodigiosa dell'Emiliani. Per dire in breve ciò che l'oratore ha largamente esposto ed illustrato, ci limiteremo ad accennare che l'Emiliani fu un grande Santo.

Giovanetto ancora, andò a combattere per salvare la Patria da minacce nemiche: capitano a diciotto anni difese strenuamente la fortezza di Castelnuovo di Quero sul Piave; caduta questa per il tradimento di un vile, e fatto prigioniero e, prodigiosamente liberato dalla Madonna, si dà tutto ad una vita di pietà e carità a favore specialmente dei poveri derelitti ed orfanelli; li raccoglie in un primo orfanotrofio a Venezia di cui si commemora ora il IV Centenario; altri ne istituisce in quasi tutte le città principali della Lombardia; oltre che agli orfani provvede a fondare case di riabilitazione per le povere traviate; volendo catechizzare l'operaio e il contadino va in mezzo ad essi, li aiuta a dissodare la terra e a falciare il grano, dal che l'oratore prende motivo per proclamarlo patrono della festa del grano e per dimostrare che egli fu il primo ad insegnare il catechismo per domande e risposte; finalmente dopo aver operato tanti prodigi e fondato la Congregazione dei Padri Somaschi, che da Somasca prendono il nome, muore vittima di carità l'8 febbraio 1537, assistendo eroicamente le povere vittime della pestilenza.

L'oratore rimpiange che il Santo non sia potuto venire a Roma dove lo invitava il Pontefice Paolo IV poco prima di volarsene al cielo; ma dice che il suo ricordo vive egualmente a Roma, vive nei suoi figli e nei suoi istituti, specialmente nell'orfanotrofio di S. Maria in Aquiro, e nell'Istituto dei ciechi di S. Alessio, così cari ai Romani.

La conferenza si chiude con la illustrazione di splendide proiezioni su S. Girolamo ed è coronata da calorosi applausi degli uditori che si congratulano vivamente con l'oratore e coi Padri Somaschi che hanno voluto far così degnamente commemorare il loro Santo Fondatore.

## 2. *La festa del transito di S. Girolamo.*

Ne avremmo parlato nel numero precedente, se le relazioni, che aspettavamo dalle Case e specialmente dai Collegi, fossero giunte in tempo. Ora è troppo tardi: d'altronde lo spazio non ci consente di svolgere questa parte di cronaca. Diremo soltanto che la Chiesa di S. Maria in Aquiro, che con solennissimo rito celebra l'annuale festa di S. Girolamo in Luglio, quest'anno ha pure voluto festeggiare il transito del nostro S. Fondatore; e che nell'annessa Pia Casa degli Orfani, dopo svolte le solenni funzioni religiose, una dotta conferenza del Comm. Prof. Staderini, alla quale intervennero molti professori dei RR. Ginnasi e Licei di Roma, chiudeva i festeggiamenti del Padre degli Orfani.

## 3. SPELLO: *Collegio Rosi.*

In uno degli ultimi giorni del Marzo scorso l'Ispettorato centrale mandava un Ufficiale medaglia d'oro a visitare dieci Orfani di guerra, dipendenti dalla R. Prefettura di Perugia, ricoverati in quel nostro Collegio. L'ufficiale ebbe parole cordialissime di elogio pei nostri Religiosi, dei quali apprezzò altamente l'opera benefica; indi pienamente soddisfatto e ammirato lasciò il Collegio.

Anche le approvazioni degli uomini devono servirci di stimolo a lavorare con fervore per la gloria di Dio e per il bene della Congregazione.

## 4. GENOVA: *Santo Sepolcro.*

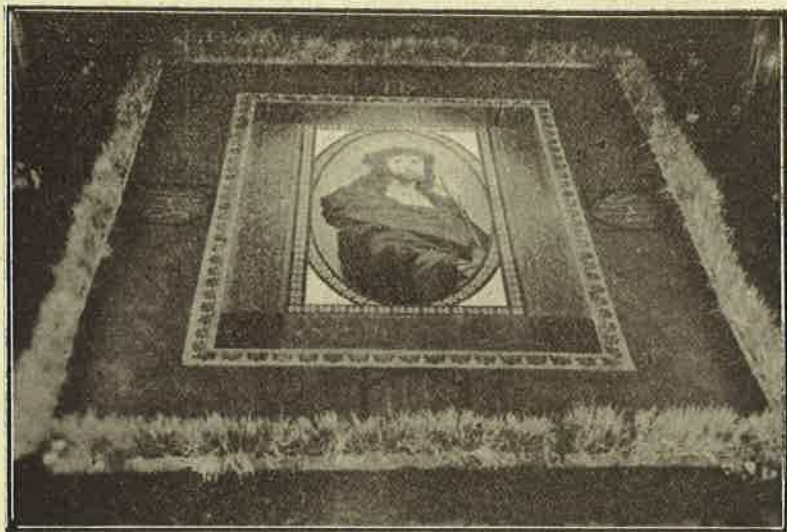
Nella nostra Chiesa Parrocchiale di Genova si è con speciale solennità celebrata la Liturgia della Settimana Santa. Da diversi anni usano i Nostri preparare per il Giovedì Santo un artistico « Sepolcro », destinato, come si sa, alla glorificazione di Gesù Eucaristia. Nelle sue prescrizioni la Madre Chiesa quando dice che il SS. Sacramento dovrà essere riposto in una cappella appositamente preparata e adorna di fiori e lumi, espressamente ci rivela lo spirito con cui vuole sia celebrata questa cerimonia.

Quest'anno il Sepolcro occupava un'intera cappella della navata sinistra e, allargandone i fianchi, si stendeva poi per buon tratto nella navata centrale della Chiesa.

Nella Cappella era eretto un apposito palco su cui poggiava un altare e su questo, in alto, l'Urna Eucaristica.

Qui tutti lumi in uno splendido pannello argento e oro.

Nella nave principale ossia nella parte anteriore del sepolcro erano raccolti ai lati molti ceri offerti dalle famiglie della Parrocchia e nel bel mezzo, nel punto corrispondente all'altare, era un superbo tappeto di segatura. Chi non ha ancora notizia di lavori di simil genere non può fantasticarne la bellezza. Nel centro porta sempre una figura di soggetto sacro: quest'anno era in un grande ovale Gesù Nazareno, legato da funi e coronato di spine, l'«*Ecce Homo*». Era la viva rappresentazione del divino Paziente, del Re dei dolori, avvolto nel suo manto regale, ch'è un cencio di porpora.



Attornia la figura del Redentore un disegno indovinatissimo, squisitamente modellato, a colori vivaci ben combinati, il quale sotto un fascio di luce smagliante dava l'illusione d'un morbido tappeto di velluto. Intorno al tappeto di forma rettangolare e di dimensioni assai grandi stava una cornice di grano fresco; dietro al grano una fascia di foglioline di mortella e ultima una fitta serie di lampadine elettriche, artisticamente disposte e sollevantesi tra pianticelle ornamentali e fiori d'ogni specie.

Tutto l'insieme, perfetto nella sua esecuzione, ben ordinato nelle sue parti ed elegante, era di un effetto magico, tanto che i visitatori entusiasmati non si saziavano di ammirarlo. Chi lo vide per la prima volta credette di trovarsi dinanzi ad un meraviglioso tessuto.

Fuori del tappeto l'altro spazio era occupato da una fitta selva di

candele e tra queste erano con fine gusto disposti molti mazzi di fiori e vasi di piante verdi esotiche, sulle quali alcune gocce di umidità riflettevano con tutti i colori dell'iride gli splendori di quella trionfale apoteosi.



Tutto intorno racchiudeva il sepolcro una superba siepe di camelie che si ergevano dignitose come in un verde manto e da' loro vistosi fiori bianchi, rossi e screziati a guisa di contemplatori sereni ed estatici ammiravano quella gloria e tacitamente adoravano Gesù.

Era insomma lo spettacolo offerto dalla ricchezza, dalla sontuosità e dalla magnificenza; un variopinto complesso dei migliori prodotti della



natura e del buon gusto, una sintesi di vivacità e di fulgori che presentavano realizzato alla vista il grandioso.

E si potè notare che i fedeli corrisposero al lavoro dei Religiosi coll'offerta copiosa di lumi e fiori, ma specialmente coll'accorrere numerosi all'adorazione dell'Augustissimo Sacramento, dove si comportarono con serietà e devozione edificante.

#### 5. CHERASCO: *Morte del R. Sac. Giuseppe Adriani.*

Per deficienza di spazio non potemmo prima comunicare la dolorosa scomparsa di questo venerando sacerdote che, alunno dei PP. Somaschi e nipote dell'illustre P. G. Adriani, ebbe sempre per il nostro Ordine stima e benevolenza singolare. Egli generosamente anche per la nostra Chiesa di S. Maria del Popolo prestava l'opera sua, che fu specialmente preziosa nella riapertura di quella Casa.

Gli furono fatti solenni funerali il 28 Dicembre 1925, giorno posteriore alla morte, nella nostra Chiesa, presente tutto il popolo di Cherasco, che tanto amava e venerava il degnissimo Sacerdote. Il R. Padre L. Frumentò prese parte al mesto rito come rappresentante del R.mo P. Generale.

Viva resti in mezzo a noi la memoria di questo nostro benefattore ed amico, e per lui invochiamo l'eterno riposo.

#### 6. *Ordinazioni.*

Il Ch. Giovanni Ciscato il giorno 19 Dicembre 1925 riceveva i due primi Ordini minori in Genova dal R.mo Mons. Arcivescovo; e il 20 Marzo dallo stesso Ecc.mo Presule riceveva i due ultimi Ordini minori.

Visto: Nulla osta.

Genova, 16 Maggio 1926.

Fr. G. Enrico Buffa, O. P., Rev. Eccl.

IMPRIMATUR

Genuae, 17 Maii 1926.

Can. F. Canessa, Vic. Gen.

Sac. Angelo Stoppiglia, *Direttore Responsabile.*

# RIVISTA

DELLA

## CONGREGAZIONE di SOMASCA



## Il P. Giovanni B. Turco

Preposito Provinciale Ligure

Nel rievocare l'amabile figura del P. Giovanni B. Turco non posso nascondere la profonda commozione e il dolore immenso che prova il mio cuore ferito e fortemente scosso dall'imatura morte di questo santo